

## SCAVI ARCHEOLOGICI PRESSO LA CHIESA CAMPESTRE DI S. PIETRO A GIBA (CI)

MATTEO TATTI

*Riassunto:* Da aprile a giugno 2014 si sono svolti gli scavi archeologici all'interno della chiesa campestre di S. Pietro a Giba (CI). Le indagini hanno permesso di ricostruire le vicende di quel territorio in un arco cronologico compreso fra il Medioevo e l'Età Moderna. Al di sotto della chiesa attuale si sono rinvenuti i resti di una precedente chiesa medievale, costruita sopra una parte di una villa rustica di età romana. La chiesa di S. Pietro è stata inoltre utilizzata come area cimiteriale durante la metà del XVIII secolo.

*Parole chiave:* chiesa; abside; medioevo; villa rustica; sepolture.

*Abstract:* The archaeological excavations in San Pietro church in Giba were conducted from April to June 2014. Field surveys enabled us to reconstruct the events of that territory in a chronological period ranging from the Middle Ages to the Modern Age. The remains of an earlier medieval church built on the remains of a former villa rustica of the Roman Age were found below the present church. Furthermore, in the second half of the 18th century San Pietro church was also used as a cemetery area.

*Keywords:* church; apse; Middle Ages; villa rustica; burials.

Da aprile a giugno del 2014 si sono svolte le indagini archeologiche presso la chiesetta campestre di S. Pietro, nel territorio comunale di Giba (CI)<sup>1</sup>, delle quali si rende, in questo contributo, una relazione preliminare allo studio dei materiali recuperati<sup>2</sup>.

La chiesa campestre di S. Pietro, con annesso cimitero, sorge a Nord dell'attuale abitato di Giba, in una piana a sfruttamento agricolo e notevole pregio paesaggistico, movimentata da sistemi collinari in parte coperti da manto boschivo e dal percorso sinuoso di un corso d'acqua un tempo abbondante, ma oggi totalmente secco.

La zona è inoltre caratterizzata dai resti di strutture abitative rurali, cadute in rovina negli anni '40-'50 del 1900. Si tratta di semplici case d'abitazione e piccoli edifici ad uso lavorativo tipici dell'antropizzazione ad economia agropastorale di questa zona del Sulcis, che hanno dato vita alla

---

1 Le indagini archeologiche sono state dirette dal sottoscritto per conto del Comune di Giba, sotto la Direzione Scientifica della Dott.ssa Sabrina Cisci della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Cagliari e Oristano. Sul cantiere, diretto dall'Architetto Gianluca Zini per conto del Comune di Giba, ha operato l'impresa Palmas Costruzioni di Domusnovas (CI), che ha fornito il personale e i mezzi necessari per le attività di scavo.

2 Ringrazio quanti mi hanno fornito, a vario titolo, informazioni utili alla stesura di questo articolo: i Dott. Andrea Pala, Alberto Viridis, Luca Sarriu, Marco Lodde, Luciano Gallinari, Giovanni Serreli, Simone Vero, Nadia Canu e Marcello Schirru, con il quale ho fatto lunghe costruttive chiacchierate. La condivisione di conoscenza aiuta la ricerca.

costituzione degli insediamenti sparsi che prendono il nome di *furriadroxius*, *medaus* e *boddeus*<sup>3</sup>. L'edificio chiesastico non era mai stato fatto oggetto di indagine archeologica prima d'ora, ma le attestazioni della presenza umana nella zona circostante risalgono alle età preistorica e protostorica, come testimoniano materiali ceramici e litici reperibili già in superficie, a quella romana, documentata dalle già note strutture dei siti di *Is Concias* e *Bettiana* che sfruttava la vicina presenza di una vena sorgiva termale, a poca distanza dallo stessa località<sup>4</sup>, e a quella di età medievale, legandosi le vicende dell'abitato di Giba e della chiesa di S. Pietro a quelle del Giudicato di Cagliari, sulle quali torneremo in seguito<sup>5</sup>.

Il particolare tipo di insediamento umano che ha caratterizzato nei secoli il territorio sulcitano, ha fatto sì che le dinamiche storico-sociali dei diversi piccoli centri della zona spesso si legassero a vicenda, giungendo alla completa sovrapposizione, con la creazione di un polo di riferimento differente a seconda del periodo. Per tale motivo nei secoli a noi più prossimi le vicende del borgo di Giba appaiono in connessione con quelle dei vicini villaggi di Piscinas, Masainas, Villarios (ora spostato in una zona diversa rispetto all'originale insediamento), S. Anna Arresi e Tului (oggi scomparso)<sup>6</sup>.

In età recente, con decreto reale del 1853 Villarios divenne capoluogo del Comune, avendo come frazioni Giba, S. Giovanni Masainas, Piscinas, S. Anna Arresi. Nel 1866 la sede municipale passò a Masainas, mentre nel 1921 a Giba, che ricevette il titolo definitivo di Comune con decreto regio nel 1929. Delle frazioni annesse al suo territorio, Villarios subì un definitivo tracollo, fino al completo abbandono provocato dalle infiltrazioni idriche prodotte dalla costruzione dell'invaso di Monte Pranu, S. Anna Arresi divenne Comune autonomo nel 1965, Masainas nel 1975, Piscinas nel 1988.

- 
- 3 Già in ANGIUS-CASALIS 1833, p. 350, si cita, sotto la voce "Iglesias", l'esistenza di un *Boddeu* a Giba: "presso la chiesa di S. Pietro di Gibas (delle colline), situato presso il rivolo di Murecci, non lungi dalla sponda sinistra dell'Iscagessa". In TERROSU ASOLE 1995, pp. 426-428 è spiegata la differenza tra *furriadroxiu*, *medau* e *boddeu*: i processi di donazione di parti del territorio sulcitano, effettuati a partire dal XIV secolo da vescovi e feudatari laici, avrebbero portato alla formazione dei *furriadroxius*, intesi come il complesso delle dimore e dei campi in cui sostavano i lavoratori occupati nelle attività agricole e, successivamente, dei *medaus*, (dal latino *metatum*, terreno delimitato), intesi come i complessi delle dimore e dei ripari legati all'attività pastorale dei pastori transumanti che dalle regioni dell'interno svernavano con le greggi in questa parte dell'isola. L'originaria differenza, legata al tipo di economia degli agglomerati, si perse definitivamente con il tempo. All'indomani della ricostituzione della Diocesi di Iglesias (1763), precedentemente soppressa, le popolazioni di quegli stessi agglomerati rivolsero al vescovo una petizione, allo scopo di ottenere l'invio di qualche sacerdote che espletasse i servizi religiosi. A tale scopo il territorio fu diviso in una trentina di aree, dette *boddeus*, ognuna delle quali faceva capo ad una chiesa (o perlomeno ad un locale allo scopo consacrato). Tra questi rientrò anche Giba, con la chiesa di S. Pietro.
  - 4 FORRESU 2013, pp. 14-15, 83-86. Che la zona sia particolarmente ricca di acque termali è testimoniato già in ANGIUS-CASALIS 1883, p. 348: presso il "*boddeu* di Piscinas [a poca distanza da Giba] sorgono due copiosissime fonti termali, le quali servono non solo agli usi medici, ma pure al sodamento dei pannilani, e han vicino uno sgorgo di acqua fredda".
  - 5 Per quanto riguarda il complesso dei monumenti archeologici presenti sul territorio di Giba si rimanda a FORRESU 2013.
  - 6 Sulle vicende medievali e postmedievali della Villa di Giba e dei territori confinanti si rimanda ai testi di FLORIS, 1996 e CASULA, 2001.
-

***Lo scavo archeologico***

L'attuale edificio della chiesa campestre di S. Pietro si presenta come il risultato di un lavoro radicale di ricostruzione, effettuato nel 1961 a spese dei fedeli del vicino centro di Giba, perché si curasse il decoro del rudere della vecchia chiesa a cui era annesso il cimitero e che distava poche centinaia di metri dall'abitato<sup>7</sup>.

Ha una pianta rettangolare allungata larga circa 4,5 m e lunga 13 m e mostra una facciata a terminazione orizzontale leggermente sopraelevata rispetto al solaio piano. Le murature sono rese con blocchi squadrati di trachite di medie dimensioni, posti a filari più regolari sul prospetto anteriore, rispetto a quello posteriore e ai fianchi laterali, spesso rinzeppati e regolarizzati da materiale litico di minori dimensioni.

Nelle murature laterali si aprono delle finestre a luce rettangolare, mentre la pareti interne mostrano un'intonacatura molto sommaria resa con un leggero strato di calce bianca, non presente invece all'esterno, con le pietre stuccate ma lasciate a vista.

Non si può riconoscere nessuna ricercatezza stilistica, quanto piuttosto il tentativo spontaneo di ricostruzione delle rovine, avviato dai fedeli.

Le attività di scavo archeologico nascono in seguito ai lavori intrapresi per il nuovo progetto di recupero voluto dall'Amministrazione Comunale di Giba.

Durante le fasi preliminari di smontaggio del massetto cementizio del pavimento della chiesetta è infatti tornata alla luce, a pochi centimetri di profondità, la struttura muraria del catino di una precedente abside semicircolare, ora inglobata all'interno dell'edificio (fig. 1).



FIG. 1. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Struttura absidata sotto il pavimento attuale (fot. Matteo Tatti)

7 Non esistendo materiale fotografico d'archivio, le testimonianze orali raccolte diventano preziose fonti di informazioni relative al periodo in esame. Si parla di chiesa in stato di rudere, ma con ancora in situ due capriate lignee del tetto a doppia falda.

Le operazioni di scavo hanno occupato i mesi compresi tra aprile e giugno e si sono concluse con il raggiungimento del banco roccioso sul quale era stata impiantata l'originale struttura chiesastica, a circa 160 cm sotto i piani di calpestio attuali.

L'asportazione della US1, subito sotto il massetto cementizio ha permesso di recuperare informazioni sullo sviluppo originale della vecchia chiesa di S. Pietro, che mostrava una pianta rettangolare allungata, terminante appunto con un'abside semicircolare orientata a SE, ad unica navata.

Le dimensioni dell'edificio non sono variate in larghezza che per pochi centimetri, per cui si ottiene una larghezza interna massima di m 3,70; mentre la lunghezza interna, calcolata tra la parte mediana dell'abside e il muro di chiusura della facciata, è di m 11,34.

La profondità interna del semicerchio dell'abside, con spessore di cm 56, è di circa m 1,50, considerando il fatto che i due bracci non sono perfettamente identici, ma mostrano una leggera ma evidente asimmetria (fig. 2).

La parete interna dell'abside è ricoperta da un leggero strato di intonaco di calce, bianco, che corre poi, residuo a chiazze, anche nelle due murature laterali dell'edificio.

Al di sotto del pavimento moderno l'aula si presentava completamente ingombra da un consistente strato di terra nero-grigia molto polverosa, ricca di calcinacci e macerie moderne, materiali residui di cantiere e pietrame di varie dimensioni, da piccole pietre a grossi cubi trachitici di 50 cm di lato, del tutto analoghi a quelli che costituiscono la struttura absidale, disposti a creare un riempimento di circa 90 cm di spessore che ha uniformato lo spazio interno.

I materiali archeologici rinvenuti nello strato (pochi frammenti ceramici di produzione post-medievale) sono associati ad altri, come frammenti di gomma e plastica, che testimoniano dell'assoluta modernità del riempimento, da riportarsi ai lavori di costruzione della chiesa del 1961.

La stessa US1 ha però restituito anche una moneta di età sabauda, del valore di 1 Soldo, coniata sotto il regno di Carlo Emanuele III, re di Sardegna dal 1730 al 1773, perfettamente leggibile e sulla quale torneremo in seguito.

Nella zona davanti all'abside, al di sotto della US1 si è messo in luce un profondo e largo taglio che ha fortemente compromesso la stratigrafia sottostante, da attribuirsi anche in questo caso alle attività del 1961.

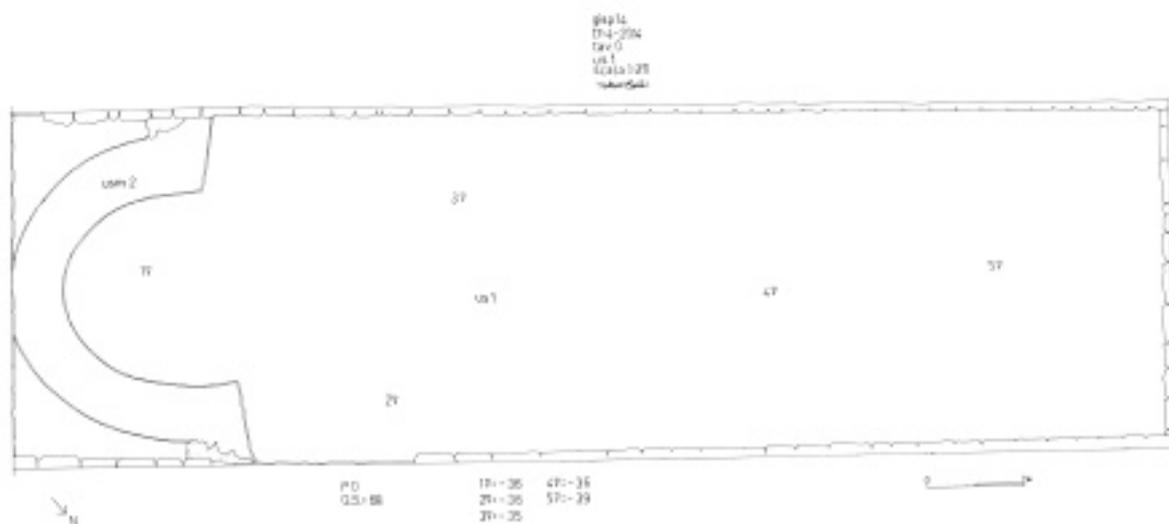


FIG. 2. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Pianta dell'impianto della chiesa medievale (ril. Matteo Tatti).

La completa asportazione di US1 ha permesso di recuperare la sottostante successione stratigrafica, sulla quale non si sono trovati ulteriori segni di attività moderne (fatta eccezione per il taglio davanti all'abside), per cui le dinamiche individuate sono tutte in fase con la formazione delle stesse unità stratigrafiche.

In particolare assume interesse la US7, un potente riempimento (circa 40 cm di spessore) di terra scura grassa, mista a pezzame litico di varie dimensioni che si mostrava ricchissima di resti ossei umani non in connessione anatomica, stesa in tutto lo spazio dell'aula a regolarizzare ancora il piano di calpestio. Si tratta evidentemente delle ultime fasi di utilizzo dello spazio interno alla chiesa con funzione cimiteriale, come risulterà poi chiaro al di sotto della stessa US7.

Nella zona accanto all'innesto dei bracci dell'abside con le murature laterali si sono messi in luce frammenti residui di una pavimentazione realizzata con un cocchiopesto (USR12) rosso con trito di ceramica molto grossolano e malta di calce (ricoperti da un leggerissimo strato di US7). La pavimentazione, in perfetta connessione con lo strato di intonaco delle pareti a cui abbiamo accennato in precedenza (a dimostrazione della loro contemporaneità d'uso), appariva compromessa da tagli realizzati evidentemente per scavare le fosse per le sepolture che sono state poi messe in luce al di sotto di US7.

Nella zona prossima all'ingresso della chiesa, la stessa US7 era stata danneggiata da un lungo taglio ad L riempito con terra mista ad una grande quantità di resti ossei umani e nella quale si sono recuperati reperti ceramici e metallici (tra i quali un paio di forbici) e un'intera calzatura in cuoio ancora perfettamente conservata. Si tratta della fossa realizzata per la creazione di un ossario ottocentesco, rimasto poi in uso fino agli anni '30-'40 del 1900.

Sarà l'asportazione di US7 a permettere l'individuazione di diverse sepolture scavate in uno strato di terreno giallastro sabbioso (US13) e in quello sottostante più argilloso marron chiaro (US19). Si tratta di semplici fosse allungate con angoli arrotondati, in cui erano ancora i resti (nella maggior parte dei casi parziali) degli inumati, deposti con i piedi rivolti verso la zona absidale, tranne in due casi, nei quali gli scheletri erano sistemati con la tesa rivolta verso l'abside.

In un solo caso, su 29 sepolture indagate, era presente una cassa lignea, in tutti gli altri il corpo del defunto era stato avvolto in una sorta di telo-sudario (di cui si sono recuperati spesso dei residui) e posto direttamente nella fossa, ricoperto poi da uno strato di calce (a volte residuo a chiazze) e dalla stessa terra estratta per lo scavo della sepoltura (figg. 3 e 4).

L'utilizzo ripetuto dell'area come luogo di sepoltura ha portato a scavare fosse che si sono spesso sovrapposte, provocando importanti manomissioni ai resti sottostanti, i quali risultano quasi mai completi<sup>8</sup>.

I materiali recuperati in associazione ai resti ossei assommano a pochissimi frammenti ceramici misti alla terra, una decina di monete sabaude spesso leggibili, tutte del valore di un Cagliariese, attribuibili anche in questo caso alla coniazione di Carlo Emanuele III e un numero analogo di medagliette devozionali religiose con un variegato apparato iconografico. Monete e medagliette si sono recuperate non solo nella terra delle sepolture e in quella soprastante (US7), ma anche a corredo di alcune delle sepolture (figg. 5 e 6).

La completa asportazione degli strati nei quali sono state ricavate le sepolture ha permesso di leggere la stratigrafia preparatoria della pavimentazione in cocchiopesto cui abbiamo in precedenza

---

8 Il numero di 29 è relativo alle sole sepolture delle quali si è potuta rilevare l'esistenza almeno di una traccia di fossa scavata: in realtà i resti scheletrici recuperati in condizioni fortemente degradate appartengono a un numero di individui certamente superiore, senza contare, tra l'altro, i reperti ossei recuperati in US7.



FIG. 3. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Deposizione D 23: sepoltura in fossa con cassa lignea (fot. Matteo Tatti).



FIG. 4. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Deposizione D3: sepoltura in fossa (fot. Matteo Tatti).



FIG. 5. GIBA - *Chiesa di S. Pietro*. Medaglietta devozionale nella sepoltura di un bambino (fot. Matteo Tatti).



FIG. 6. GIBA - *Chiesa di S. Pietro*. Deposizione D4: medagliette devozionali (fot. Matteo Tatti).

accennato: la fase di utilizzo come area cimiteriale deve aver coinciso evidentemente con un abbandono delle funzioni religiose della chiesa. Si può ipotizzare cioè che in età sabauda esistesse ancora la struttura dell'edificio ma che ormai le funzioni religiose non si tenessero più al suo interno. Per cui si scelse di utilizzare quel suolo, considerato comunque sacro, per dare eterno riposo ai defunti. Immaginiamo dunque che la pavimentazione della chiesa, allora realizzata con lo strato di cocciopesto (ora residuo a chiazze solo lungo le pareti), sia stata scavata più volte per la realizzazione delle fosse.

Il trito di ceramica e malta del rivestimento pavimentale USR12 poggiava su un letto preparatorio di pietre di piccole dimensioni (US49), tra le quali però si sono recuperati dei frammenti di ceramica comune giallastra con leggere incisioni ad onde e un bicchiere in ceramica grossolana, annerito da fumo, ora in fase di studio, che potrebbero fornire interessanti riferimenti cronologici.

La stessa US49 poggiava a sua volta su strati alternati di terra e calce, disposti a creare dei piani orizzontali su cui poggiare la pavimentazione.

L'ultimo di questi strati di calce (US14), risparmiato dal lungo taglio di fronte all'abside, ha salvaguardato la stratigrafia sottostante, permettendo di recuperare preziose informazioni sull'originaria pavimentazione della chiesa (fig. 7).

Alla quota di 117 cm al di sotto del piano di calpestio attuale, infatti, compare un altro strato pavimentale realizzato sempre in cocciopesto, in parte ancora in situ (USR58), ma con un trito ceramico molto più sottile di USR12. Nella parte centrale dell'abside grosse lacune nella pavimentazione sono state colmate da grossi blocchi sempre di cocciopesto (US56), che presentano la particolarità di essere realizzati con trito ceramico e di ossidiana, legato sempre da malta di calce.

Alcuni campioni delle pietra vulcanica sono attualmente allo studio, ma sembrerebbero esserci buone probabilità che la stessa sia di provenienza allogena.

Reperti di questo tipo sembrerebbero rimandare a strutture di età romana dalle quali si sarebbero recuperati e poi riutilizzati nella struttura chiesastica medievale.

L'asportazione dell'originaria pavimentazione (anche in questo caso sotto la superficie calpestable era steso un letto preparatorio di piccole pietre slegate) ha permesso di raggiungere, per tutta l'estensione dell'aula, la superficie di quella US19 sulla quale sono state scavate le fosse più anti-

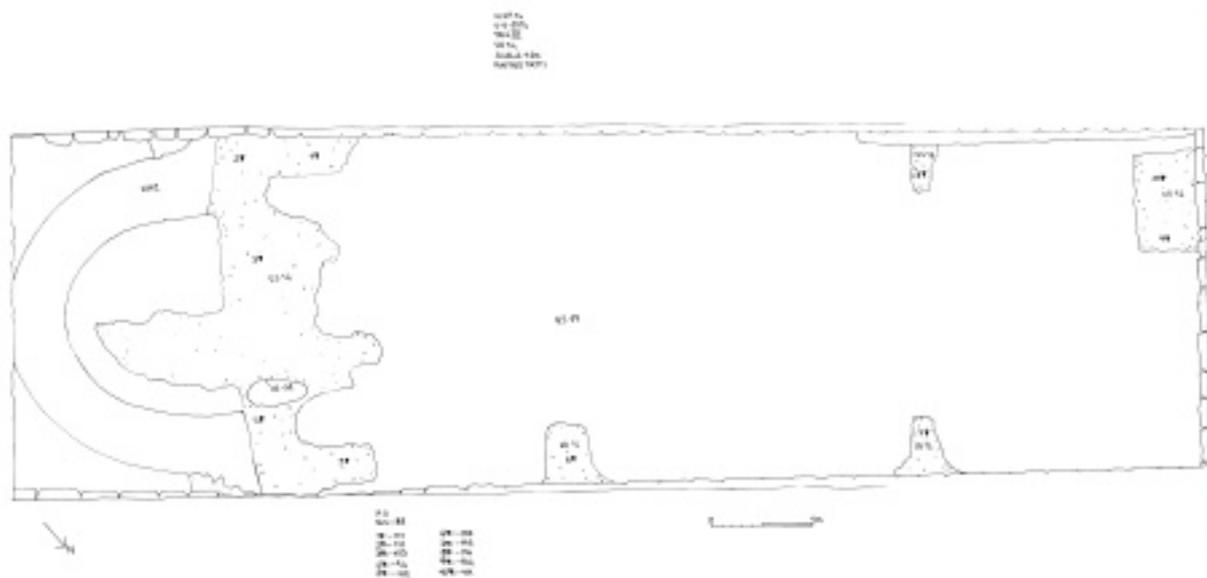


FIG. 7. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Rilievo US14 (ril. Matteo Tatti).



FIG. 8. GIBA - *Chiesa di S. Pietro*. Vasca di età romana in fase di scavo e *Lacus* con pareti in cocciopesto e gradone d'accesso (fot. Matteo Tatti)..

che di cui abbiamo in precedenza parlato e che, di fatto, costituisce un piano di calpestio subito sopra il banco roccioso (US60), che sta a quota 160 cm rispetto al piano attuale.

L'eliminazione di US19 ha quindi permesso di mettere in luce, nella parte centrale dell'aula, una bellissima vasca a pianta quasi quadrata di circa 120 cm di lato, scavata nel banco roccioso e con le pareti intonacate con un cocchiopesto idraulico spesso 1-2 cm, rosso, molto ben realizzato e perfettamente conservato (fig. 8).

Dava accesso al fondo della vasca, profonda circa 120 cm e dotata di una piccola fossetta circolare di decantazione, un gradino a forma di spicchio di cerchio, realizzato in muratura e anch'esso intonacato con il cocchiopesto, posto nell'angolo N, con la pedata posta a cm 75 dal bordo della vasca (fig. 9).

Nel riempimento della vasca sono stati recuperati diversi frammenti ceramici, riportabili ad età romana, tra i quali si può segnalare qualche orlo in sigillata africana. Il loro studio porterà a definire meglio gli orizzonti cronologici di utilizzo della struttura.



FIG. 9. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Lacus della villa rustica. Vista dall'alto (fot. Matteo Tatti).

*Le emergenze rivenute.***La vasca di età romana.**

Scavata nel banco roccioso, la vasca ha una pianta quasi quadrata, con lati di cm 120 di lunghezza, e una profondità analoga. Il fondo, in leggera pendenza verso E, conserva al centro una piccola fossetta circolare di 10 cm di diametro, funzionale alla decantazione e alla separazione delle impurità dai liquidi.

L'accesso alla struttura è garantito a N da un gradino a forma di spicchio di cerchio, costruito in muratura, posto ad una quota inferiore di 75 cm rispetto al piano di calpestio.

Le pareti sono state poi regolarizzate con una colata di malta e pietrame, in modo da ottenere una superficie liscia, poi intonacata con uno strato di circa 1-2 cm di rivestimento idraulico rosso acceso, costituito da un minuto trito di ceramica e malta di calce.

Lo stesso strato di intonaco riveste il gradino d'accesso e il fondo della vasca e sale in superficie a coprire il piano su cui è scavata, laddove lo stesso crea una sorta di piccolo corridoio (largo circa 20 cm) delimitato a SW da una struttura muraria (con andamento NW-SE) pertinente all'ambiente di cui la stessa vasca faceva parte. Lo strato di cocciopesto infatti copre anche l'alzato residuo di questa muratura per un'altezza di circa 20 cm.

Questa muratura, conservata in parte, è stata sfruttata dai costruttori della chiesa medievale, ai



FIG. 10. GIBA - *Chiesa di S. Pietro*. Veduta generale dell'aula della chiesa impostata sulle vecchie strutture romane (fot. Matteo Tatti)..

quali ha fornito l'orientamento particolare che ha determinato l'esposizione a SE del catino dell'abside (figg. 10, 11 e 12).

Anche sul lato SE uno stretto corridoio (anch'esso di circa 20 cm di larghezza) separa la vasca da un'altra muratura, superstita solo per qualche pietra nel filare di base, ma evidente nel suo andamento NE-SW per il leggero gradino lasciato sul banco roccioso su cui fu impostato.

La vasca veniva così a trovarsi all'interno di un ambiente più grande, del quale non si possono recuperare ulteriori informazioni, che farebbe comunque ipotizzare la pertinenza della struttura alla parte produttiva di una villa rustica di età romana.

Le caratteristiche della vasca, le sue dimensioni ridotte, la sua posizione stretta fra strutture murarie, la piccola fossetta di decantazione ne farebbero escludere l'utilizzo termale<sup>9</sup>.



FIG. 11. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Particolare dell'impostazione della vasca e delle sue strutture murarie residue (fot. Matteo Tatti)..

---

9 Un lavoro prezioso di censimento delle strutture termali in Sardegna si trova in NIEDDU-COSSU 1996, pp. 611-656. Tra le varie schede proposte vi è anche quella relativa ad un edificio di cui riferì TRONCHETTI 1995, pp. 269-270, in località S. Pietro (forse S. Giorgio) di Tului, sempre nel territorio di Giba. In questo caso si tratta di resti, oggetto di scavi clandestini, che però non hanno precisi confronti con la nostra struttura. Si sottolinea però come, NIEDDU 1988, p. 452, “la notevole diffusione di terme, per lo più di piccole dimensioni sparse capillarmente in tutto il territorio, rispecchi le caratteristiche della colonizzazione romana della Sardegna” e come “alla relativa modestia degli agglomerati urbani corrisponda la loro semplicità ridotta alla pura funzionalità”. Una bibliografia generale sugli edifici termali di ambito rurale in Sardegna, seppure non aggiornatissima, è in UGHI 1996, pp. 96-103. Si veda anche BULLO-GHEDINI 2003.

---

Columella, autore del I sec. d.C., nel *De re rustica* presenta una precisa descrizione della villa rustica di età romana, che mostra un impianto ripartito in tre zone ad uso differente: di queste la *pars fructuaria* era costituita dagli ambienti legati alle attività artigianali di trasformazione dei prodotti su cui era basata l'economia dell'abitato<sup>10</sup>.

Vi erano ambienti destinati alla pigiatura dell'uva (*calcatorium*) e vasche funzionali alla fermentazione del mosto (*lacus*). *Calcatorium* e *lacus* erano posti in comunicazione da un sistema di canalizzazione. Il vino era poi conservato in grossi *dolia*, spesso interrati per garantire freschezza al prodotto, all'interno di camere chiamate *cellae vinariae*.

Strutture simili servivano poi per la lavorazione e la conservazione dell'olio di oliva.

Per le sue caratteristiche dimensionali e di fattura e i confronti che si possono avanzare, la nostra vasca deve verosimilmente considerarsi un *lacus* per la decantazione del mosto (o dell'olio)<sup>11</sup>.



FIG. 12. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Rilievo delle preesistenze romane e delle sovrapposizioni di età medievale (ril. Matteo Tatti)..

10 Columella, *De re rustica*, 6.1-20.

11 TARAMELLI 1930, pp. 265-266 riporta la notizia dello scavo, in località *Badde Rebuddu* a Sassari, di una vasca a pianta quadrata, di m 1,30 di lato e m 1,60 di profondità, foderata con cocciopesto e con piccola fossetta al fondo, accessibile attraverso un alto gradone nell'angolo di SE. Come si vede il confronto è piuttosto preciso e trova corrispondenza in contesti rurali rinvenuti in tutto il territorio italiano. Si vedano, a titolo d'esempio, BRACONI-UROZ SAER 2003 per la Villa di Plinio il Giovane a S. Giustino; [www.archeomedia.net/images/archeomedia/Scavo\\_Fontana\\_degli\\_angeli.pdf](http://www.archeomedia.net/images/archeomedia/Scavo_Fontana_degli_angeli.pdf) sulla grande villa rustica di Colleferro (Rm). Per la Sardegna si può citare un primo censimento dei palmenti scavati in roccia, datati dall'età nuragica in poi, in LOI 2013. Si segnala anche un database in costante aggiornamento sui frantoi di età romana in Italia in [www.paleopatologia.it/Frantoi/index.php](http://www.paleopatologia.it/Frantoi/index.php). Ringrazio per la loro grande disponibilità il Dott. Paolo Lelli e l'Ing. Enrico Montini che mi hanno fornito interessanti elementi di confronto con una vasca, rinvenuta sotto il Palazzo Pretorio di Anghiari, della quale riporto anche una foto in questo lavoro. Per questa si veda LELLI-MASCIARRI-MILOSAVLJEVIC 2011.



FIG. 13. Anghiari, Palazzo Pretorio: *lacus* (foto Archivio Sopr. Beni Arch. Toscana) e Giba, chiesa di S. Pietro: *lacus* (fot. Matteo Tatti)..

Gli interventi di età successiva, con la costruzione della chiesa, hanno fortemente compromesso l'edificio antico, che così non mostra più i raccordi delle canalizzazioni che dovevano mettere in comunicazione il lacus superstite con il calcatorium (fig. 13).

Pur nella sua incompletezza, il ritrovamento è di notevole interesse perché lascia intendere la possibilità di recuperare ulteriori parti dell'impianto della villa rustica<sup>12</sup>.

Parte dell'edificio, verosimilmente già in stato di rudere, in età medievale fu inglobata nella costruzione della chiesa che ne sfruttò, come detto, l'orientamento del muro con andamento NW-SE. La vasca venne quindi a trovarsi all'interno dell'aula, ma non fu utilizzata nella nuova struttura: il suo riempimento (uno strato di terra grigia molto compatta) ha restituito materiali ceramici riportabili ad età romana imperiale (tra i quali si segnalano alcuni frammenti di sigillata africana) e mancano interferenze di periodo successivo. Il loro studio esaustivo, ancora in corso, potrà fornire migliori definizioni cronologiche del periodo di utilizzo.

### **La chiesa di S. Pietro.**

L'edificio nato dallo sfruttamento di precedenti preesistenze e, molto probabilmente, realizzato con gli stessi materiali edilizi prelevati da strutture antiche, ebbe un orientamento definito da quella vecchia muratura di cui abbiamo accennato, che portò i costruttori medievali a realizzare il catino absidale a SE.

Le caratteristiche della chiesa rimandano certamente a orizzonti culturali compresi tra l'età altomedievale (X-XI secolo) e i primi esperimenti "romanici", come testimonierebbe in primo luogo l'abside semicircolare che ne colloca la costruzione prima del XIII secolo. Anche l'uso particolare dei conci nelle murature della fabbrica sembrerebbe parlare a favore di un riutilizzo di materiali edili trovati in loco, secondo dinamiche ben note in quel periodo: i muri hanno una tessitura a telaio, realizzata con blocchi trachitici di grandi dimensioni (alcuni di m 1 di lunghezza e cm 50 di larghezza), disposti in verticale e orizzontale e dislocati in maniera sparsa (gli spazi risultanti sono stati riempiti con materiale litico di minori dimensioni) (fig. 14). Il loro limitato numero, rispetto al totale dei conci utilizzati, sembrerebbe confermare l'ipotesi del riuso di materiali recuperati da monumenti già esistenti e magari ormai in stato di rudere.

L'edificio realizzato ha una lunghezza totale interna di m 11,34 e una larghezza sempre interna di m 3,70, per cui si ha un rapporto dimensionale 3:1 che conferisce particolare slancio alla pianta, piuttosto allungata. Se si prendono in considerazione gli spessori murari (circa 60 cm quello dell'abside e verosimilmente anche quello della facciata; e circa 50 cm per le murature laterali) si hanno misure di m 12,54 di lunghezza e m 4,70 di larghezza. Prendendo come riferimento metrico la canna bizantina, utilizzata in Sardegna a partire dall'età altomedievale, ma in realtà tenuta identica praticamente fino al XVIII secolo (corrispondente a 3,128 m, suddivisa in 6 piedi), si otterrebbero dimensioni di 4 canne in lunghezza per 1,5 in larghezza, misure di certo interesse che però non aggiungono dettagli precisi sul periodo di costruzione.

Lo spazio interno è organizzato ad aula unica, nulla possiamo dire sulle aperture che avrebbero potuto garantire un minimo di luce all'ambiente, mentre possiamo solo immaginare una copertura con tetto a capanna. La pavimentazione originaria, in parte conservatasi nei punti di connessione dei bracci dell'abside con le murature laterali, era ottenuta con uno strato di cocchiopesto realizzato con un sottile trito di ceramica, cui vennero aggiunte minutissime scaglie di ossidiana.

---

12 Generalmente la *pars fructuaria* occupava la zona orientale della villa, per cui si potrebbero indirizzare con una buona approssimazione ricerche archeologiche future.

Il rivestimento subì dei danni che ne determinarono la sostituzione delle parti rovinate con blocchi sempre di cocciopesto.

Al cambiare dei gusti, e perciò col passare del tempo, si rese necessario sollevare il piano pavimentale, con la creazione del nuovo rivestimento, ancora realizzato con il cocciopesto, ma di gran lunga meno curato del precedente e di cui ancora rimangono lacerti risparmiati dai lavori settecenteschi per la realizzazione delle sepolture.

Nulla possiamo dire sull'intitolazione della chiesa a S. Pietro, che compare nei documenti in età molto recente: è il *Cabreo delle Baronie che compongono tutta la diocesi di Iglesias* pubblicato nel 1794 dal topografo Giuseppe Maina il testo più antico di cui si conservi notizia a riportarne l'esi-



FIG. 14. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Veduta generale della muratura SW della chiesa e particolare dell'opera a telaio (fot. Matteo Tatti).

---

stenza<sup>13</sup>.

Piuttosto difficoltoso appare il tentativo di ricostruire la storia del nostro edificio, mai citato nei documenti più antichi.

Il 5 maggio 1066 il Giudice cagliaritano Orzocco-Torchitorio de Lacon-Gunale, con la moglie Vera e il figlio Costantino donò al Monastero di Montecassino sei chiese presenti nel territorio del Sulcis, tutte piuttosto vicine al sito della chiesa di S. Pietro. Fu uno tra i primi atti (a parte la donazione fatta l'anno precedente da Barisone I, Giudice di Torres) a determinare l'ingresso in Sardegna dei primi monaci benedettini<sup>14</sup>.

I nomi di tutte quelle chiese vennero poi incisi sulla porta bronzea dell'Abbazia di Montecassino negli anni in cui fu abate Oderisio II (1123-26): si tratta di S. Vincenzo de Taberna, S. Maria di Flumentepido (presso Carbonia), S. Marta e S. Pantaleone di Olivinum (da individuarsi nel territorio del vecchio borgo di Villarios), S. Giorgio di Tului (a Giba), S. Maria di Palmas (presso S. Giovanni Suergiu)<sup>15</sup>.

Il dato per noi interessante è l'assenza della chiesa di S. Pietro, pure così vicina alle altre da poter a buon diritto essere inserita nel numero di quelle donate (o promesse) ai cassinesi.

Il silenzio sul nostro edificio continua anche nel periodo immediatamente successivo, quando, a partire dalla caduta della città di S. Igia nel 1258 il Giudicato di Cagliari fu diviso in tre parti, assegnate ad altrettante famiglie legate da profondi interessi al Comune di Pisa. In particolare la Curatoria del Sulcis venne affidata ai Donoratico della Gherardesca, nelle figure dei conti Ugolino e Gherardo, i quali procedettero alla divisione del vecchio territorio nei due rami della famiglia, che così si trovò scisso in due parti.

A questa spartizione deve essere riportata una netta differenza che si nota in tre documenti redatti nel breve arco di tempo compreso tra il 1317 e il 1328 di cui si sono occupati vari studiosi e per noi di interesse, riferendosi anche al territorio di Giba<sup>16</sup>.

Il più antico dei tre testi, un registro di rendite fiscali, è datato 1317-20 ed elenca 12 ville, tra le quali compare anche Giba.

Il secondo risale al 1323, ed è un minuzioso repertorio dei nomi dei contribuenti di ogni singola villa ricadente nella Curatoria di Sulcis: tra le 18 citate non è presente Giba, ma compare invece Tului.

Il terzo documento è una statistica pisano-aragonese datata al 1328, a pochi anni dalla conquista aragonese dell'isola, quando già c'erano state le prime infeudazioni e i nuovi dominatori avevano

13 Il testo è conservato presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, fondo Baille, ms. S.P.6.1.143.

14 Con la richiesta di invio di monaci sull'Isola e la donazione della chiese di S. Maria di Bubalis e S. Elia di Monte Santo, Barisone I agevolò l'ingresso dei monaci cassinesi, primi in ordine di arrivo, cui seguiranno con il passare del tempo quelli di San Vittore di Marsiglia, i Camaldolesi, i Vallombrosiani e i Cistercensi. Si veda l'esaustivo lavoro di COLOMBINI 2012.

15 CORONEO 1993, pp. 117-119, 128, 132, ricorda che conservano elementi romanici S. Maria di Palmas, S. Maria di Flumentepido e S. Maria di Villarios e suppone che i materiali architettonici rinvenuti nelle campagne di Tratalias possano essere pertinenti alla distrutta S. Giorgio di Tului. Tra tutte, quella che si mantiene relativamente integra è S. Maria di Palmas, dalle bellissime proporzioni, segno, per lo studioso, di maestranze qualificate giunte da fuori e operanti nel XII secolo. Si veda SABA 1927, p. 27 e segg. per la ricostruzione degli eventi successivi.

16 BOFARULL 1856, pp. 656-861; FASCETTI 1941, pp. 48-72; ARTIZZU 1957, pp. 326-345; TERROSU ASOLE 1974, pp. 32 e segg.; TERROSU ASOLE 1995, pp. 423-425, in cui vi è un perfetto esame dei diversi documenti citati.



predisposto un nuovo sistema di tassazioni. Nel testo si elencano 26 villaggi, che non corrispondono alla somma di quelli dei precedenti registri, dato che alcune delle ville nel frattempo probabilmente cessarono la loro esistenza (in compenso per la prima volta compare la villa di Arenas). Viene nuovamente citata Giba.

Seppure non venga menzionata la chiesa di S. Pietro, i documenti riportati sono una testimonianza della delicata situazione economica del territorio sulcitano (e della forte pressione fiscale cui erano sottoposte le sue ville), che andò aggravandosi di lì a poco. Le distruzioni portate dalla guerra di occupazione aragonese, le carestie, la malaria, l'instaurarsi prepotente delle istituzioni feudali, le continue incursioni barbaresche sono tutti elementi che contribuirono ad accelerare il processo di spopolamento e abbandono di numerosi piccoli villaggi e ad incrementare il progressivo concentrarsi nei centri più grossi<sup>17</sup>.

Gli unici documenti che riferiscono di una chiesa nel territorio di Giba sono relativi al 1342, al 1346-50 e al 1357-59, in cui si cita una *Ecclesia Giba*, mentre in un testo del 1341 si nomina una *Ecclesia S. Pauli de Giulbum*, che Angela Terrosu Asole traduce in Giba. Potremmo forse trovarci di fronte ad un errore di intitolazione che in realtà sottintende un riferimento alla chiesa di S. Pietro<sup>18</sup>.

E' proprio l'analisi dei documenti, forse, a fornire indizi sull'età di costruzione della nostra chiesa. Il fatto che nella donazione del 1066 l'edificio non compaia, al contrario invece di quegli altri 6 che si trovano tutti nelle vicinanze del S. Pietro, farebbe ipotizzare che la stessa chiesa non fosse stata ancora realizzata (fig. 15).

Quando invece, nel testo del 1342, compare l'indicazione di una *Ecclesia Giba*, sembrerebbe di trovarci di fronte ad un edificio ormai consolidato nell'uso, tanto da ritenersi addirittura superfluo indicarne il titolo. D'altra parte le caratteristiche strutturali, prima fra tutte la presenza dell'abside semicircolare, come si è detto, porterebbero a indicare la costruzione della chiesa di S. Pietro nel primo Duecento.

### **L'area cimiteriale del 1700.**

Si è spesso sottolineato come una delle costanti fondamentali della storia della Sardegna sia sempre stata la carenza di uomini associata ad una sovrabbondanza di terre incolte. Si è calcolato che all'inizio del XIV secolo la densità della popolazione, sull'intero territorio isolano, fosse di una famiglia (circa 4 persone) per km<sup>2</sup>. Si è anche detto come tale fenomeno di spopolamento sia stato particolarmente evidente nelle terre del Sulcis, per le quali le fonti cinquecentesche parlano di un territorio privo di villaggi e case sparse abitati permanentemente<sup>19</sup>.

Il sottopopolamento si accompagnò alla terribile povertà in cui versavano la classi rurali, cui furono legati fenomeni cronici quali l'elevato tasso di mortalità e il bassissimo tasso di natalità<sup>20</sup>.

E' inoltre da tenere presente il venir meno delle tendenze accentratrici rappresentate dalle chiese più importanti, allorquando la sede vescovile di Sulcis, che aveva ceduto le proprie funzioni a Tratalias nel XII secolo (quando l'isola di Sant'Antioco fu abbandonata perché considerata troppo insicura), si spostò nuovamente da qui a Iglesias, nel periodo compreso tra XIII e XIV secolo<sup>21</sup>.

17 TERROSU ASOLE 1995, p. 426 e segg.

18 TERROSU ASOLE 1974, p. 32.

19 DAY-ANATRA-SCARAFFIA 1997, p. 9; TERROSU ASOLE 1995, p. 426. Nel XIV secolo la popolazione isolana crollò a meno di 150.000 unità.

20 DAY-ANATRA-SCARAFFIA 1997, p. 11.

21 DAY-ANATRA-SCARAFFIA 1997, p. 22, riportano la petizione del 1354 nella quale Tratalias veniva indicata come luogo "indecente e insufficiente". Anche in SCANO 1940, pp. 379-382.

E' pur vero che l'interesse per quella zona della Sardegna non venne mai meno in maniera definitiva, tanto che nei secoli compresi tra il XIV e il XVIII si svilupparono quelle dinamiche, cui abbiamo già accennato nella prima parte di questo lavoro, che portarono alla nascita di quei tipi particolari di insediamento sparso indicati con i nomi di *furriadroxius*, *medaus* e, successivamente, *boddeus*.

Il ripopolamento vero e proprio della zona deve, tuttavia, mettersi in relazione ai tentativi di attuazione di una nuova politica di rilancio economico messi a punto dai sovrani sabaudi, che ottennero l'isola dopo il lungo dominio spagnolo<sup>22</sup>.

Fu soprattutto Carlo Emanuele III, re di Sardegna dal 1730 al 1773 (il secondo sovrano, dopo il padre Vittorio Amedeo II), a interessarsi del problema isolano, promuovendo un processo di riforme affidato al conte Giovanni Battista Lorenzo Bogino, primo ministro dal 1759 al 1773.

L'attenzione del Bogino si manifestò in ogni campo, da quello culturale e scolastico (con la rifondazione anche delle università di Cagliari e Sassari) a quello monetario, da quello politico e sociale (con il riordinamento della vita ecclesiastica e della lotta alla delinquenza) a quello economico (con attività di riordino nei settori agricolo, che portò anche alla nascita e al buon funzionamento dei Monti Granatici, e minerario)<sup>23</sup>.

Se nel 1728 la popolazione sarda, con una densità media di 12,87 abitanti per km<sup>2</sup>, era ferma sui 310.000 abitanti (comunque più che raddoppiata rispetto al XIV secolo), già il censimento del 1751 registrò un modesto incremento, toccando la cifra totale di 360.392.

Un forte aumento si ebbe nei trent'anni successivi, tanto che il censimento del 1782 contò una popolazione di 436.758 abitanti. Aumento da mettere in relazione, verosimilmente, con la politica del governo in quegli anni, volta soprattutto a sostenere e favorire le zone agricole dell'isola<sup>24</sup>.

E' da inserire in questo lasso di tempo il rilancio del territorio sulcitano, che vide un ripopolamento dei siti in precedenza occupati dagli insediamenti di età medievale.

Traccia evidente di questa nuova occupazione territoriale si può trovare nella frequenza di utilizzo del sito della chiesa di S. Pietro, all'interno della quale è stato possibile documentare un'attività costante di seppellimento, protrattasi dalla metà del 1700 fino alla fine del secolo, che denunciava la presenza fissa di un certo numero di abitanti.

La chiesa, probabilmente caduta in rovina durante il periodo precedente, e, verosimilmente, non più in attività, diede la possibilità di disporre di un suolo considerato comunque sacro ove dare eterno riposo ai propri defunti.

Il pavimento dell'aula, realizzato con il cocciopesto (recuperato in pochi lacerti residui nei punti di aggancio dei bracci dell'abside con le murature laterali), fu quasi completamente asportato per favorire i lavori di escavazione delle sepolture, che consistevano in semplici fosse allungate, spesso non troppo curate, all'interno delle quali i corpi venivano adagiati senza cassa lignea (tranne in un solo caso), acconciati con delle semplici vesti o coperti con dei teli-sudario (di cui si sono recuperati diversi frammenti), poi coperti da un velo di calce.

Le sepolture documentate con certezza assommano a un totale di 29, seppure i resti ossei recuperati non hanno permesso in nessun caso la completa conservazione dell'intero apparato scheletrico,

---

22 Il trattato di Londra del 12 agosto 1720 sancì l'inizio del dominio della casa Savoia.

23 DAY-ANATRA-SCARAFFIA 1997, pp. 689 e segg.

24 DAY-ANATRA-SCARAFFIA 1997, pp. 708 e segg. Si sottolinea che l'incremento della popolazione registrato in quel periodo, cui si accompagnò un aumento della produzione agricola, fu comunque abbastanza instabile, visti gli effetti disastrosi prodotti dalle annate di carestia del 1790 e poi del 1795 che portarono gli abitanti dell'isola ai 330.408 totali.

---

compromesso dai lavori di scavo che nel tempo hanno causato disordine e manomissione delle deposizioni più antiche (fig. 16). A ciò si sommi la creazione di un potente strato di accumulo (circa 40 cm di spessore) di terra e numerosissimi resti osteologici fortemente compromessi, spesso frantumati, deposto sulle più recenti sepolture a creare un nuovo piano di utilizzo dell'area.

Il materiale scheletrico recuperato in tale strato ha restituito, fra gli altri, numerosi frammenti relativi ad individui di giovanissima età, che testimoniano degli alti tassi di mortalità infantile di cui si è accennato più sopra<sup>25</sup>.

Dallo studio antropologico effettuato sui resti degli inumati delle 29 deposizioni, effettuato dal Dott. Marco Lodde, sono emersi dati di un certo interesse, se rapportati soprattutto alle dinamiche socio-economiche della comunità cui appartenevano<sup>26</sup>.

La popolazione che ha trovato sepoltura nella chiesa di S. Pietro era in generale formata da indivi-



FIG. 16. GIBA - *Chiesa di S. Pietro*. Particolare delle sepolture (fot. Matteo Tatti).

25 DAY-ANATRA-SCARAFFIA 1997, p. 15: “nel periodo 1766-76, il 41,3% delle persone decedute appartenenti alla diocesi di Cagliari e il 45,8% di quelle appartenenti alla diocesi di Sassari aveva meno di 8 anni, senza considerare lo spaventoso tasso di mortalità dei neonati”.

26 Ringrazio il Dott. Marco Lodde per i dati fornitimi e qui riportati e per la preziosa collaborazione durante le fasi di scavo.

dui giovani e in buona salute, dediti ai lavori agricoli, che lasciarono evidenti sui loro resti le tracce di patologie connesse con tali attività<sup>27</sup>.

Sul totale dei 30 individui analizzati, 22 (pari al 73,33%) sono di sesso maschile, 7 (pari al 23,33%) di sesso femminile, mentre di uno non è stato possibile definire con certezza il genere.

La classe d'età alla morte maggiormente rappresentata è quella dei giovani adulti (15 individui su 30, ossia il 50%), con età comprese tra i 20 e i 35 anni.

La statura media riscontrata è di cm 159,83, per i maschi corrisponde a cm 160,93, per le femmine a cm 155,46.

Il materiale osteologico presenta in molti casi evidentissimi segni di profonde bruciature, dovute all'azione della calce utilizzata a diretto contatto con il corpo.

Tutti i corpi sono stati deposti supini, con i piedi rivolti verso l'altare, tranne in due soli casi, nei quali i defunti sono stati posizionati con il capo rivolto verso la zona absidale. Tale dato appare di certo interesse e dovrebbe legarsi al rituale di seppellimento di cui informa il *Rituale Romanum*, che all'articolo 18 istruisce il cerimoniere affinché "i corpi dei defunti siano posti con i piedi rivolti all'altare maggiore, mentre i sacerdoti abbiano il capo rivolto verso l'altare"<sup>28</sup> (fig. 17).

L'utilizzo cimiteriale della chiesa è stato datato sulla base dei materiali archeologici recuperati durante le attività di scavo e può collocarsi tra la metà del 1700 e la fine dello stesso secolo.

I reperti facevano parte del corredo di alcune delle sepolture e, in parte, si trovavano sparsi frammisti alla terra che copriva le sepolture stesse. Si tratta di pochi frammenti ceramici, alcuni vaghi di rosario e diversi oggetti metallici, tra i quali alcuni gancetti per la chiusura dei corpetti, pochi bottoni, una decina di monete e un numero analogo di medagliette devozionali a carattere religioso.

Tutte le monete sono attribuibili alla seconda monetazione di Carlo Emanuele III, e vanno datate a partire dalla sua riforma, perciò dal 1755. I pezzi sono tutti perfettamente leggibili e in buono stato di conservazione generale.

Il pezzo con valore numerale più alto è quello da 1 Soldo, realizzato in mistura, corrispondente a 1/5 di reale, del peso di 2, 235 gr e diametro di 19 mm. Al dritto compaiono la croce piana accantonata dalla quattro teste di moro sarde, il tutto in corona d'alloro, la data in basso e intorno la legenda: CAR EM D G REX SAR CYP ET IER; al verso compaiono bastone e scettro incrociati, infioccati e coronati, sotto il valore S I e intorno la legenda: DUX SAB ET MONTISF PRINC PED<sup>29</sup> (fig. 18).

Tutte le altre monete hanno valore di 1 cagliarese, sono realizzate in rame, del peso di circa 2,34 gr e diametro di 18 mm. Al dritto compaiono la croce accantonata dalle teste di moro, e intorno la legenda: CAR EM D G REX SAR; al verso compare per la prima volta il Nodo Savoia tra rami di palma<sup>30</sup> (fig. 19).

Il contesto del materiale numismatico rinvenuto si circoscrive perciò al solo regno di Carlo Emanuele III, seppure è da tener presente che le sue monete verranno ancora utilizzate durante il regno del figlio Vittorio Amedeo III (1773-1796). L'esclusiva presenza di queste emissioni ci fa pro-

---

27 Ernie di Schmorl, fenomeni artrosici, forti inserzioni muscolari in tutti i segmenti ossei sono tutti elementi da collegare ad attività agricole intense. I dettagli dello studio si trovano nelle relazione consegnata dal Dott. Lodde al Comune di Giba.

28 SODI-FLORES ARCAS 2004, CATALANI 1757-FRANZ 1909

29 Carlo Emanuele per Grazia di Dio Re di Sardegna, Cipro e Gerusalemme al dritto; Duca di Savoia e Monferrato, Principe di Piemonte al verso.

30 PIRAS 1996, p. 272.

---

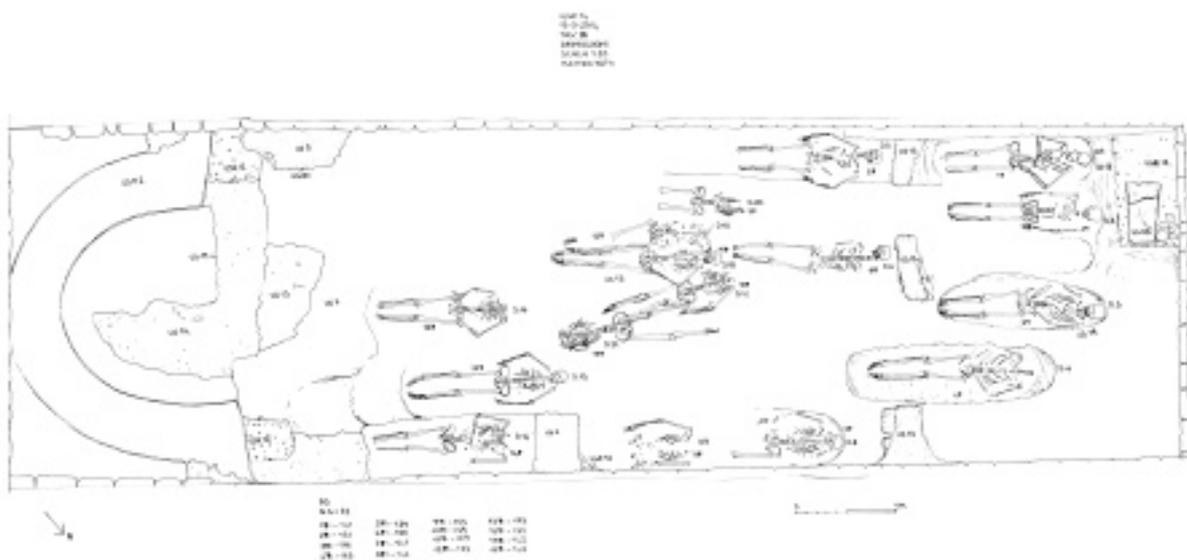


FIG. 17. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Particolare e rilievo delle sepolture (fot. e ril. Matteo Tatti).

pendere per una fase di utilizzo cimiteriale della chiesa ristretta al periodo compreso tra questi due sovrani.

A sostenerci in tale ipotesi concorrono anche le medagliette devozionali, che mostrano una buona varietà di soggetti iconografici, legati esclusivamente all'ambito religioso.

La tradizione di portare delle medaglie a carattere devozionale religioso si diffuse nel medioevo, in particolare durante le crociate, ma ebbe un notevole incremento quando i papi applicarono le indulgenze (il primo fu Paolo IV, 1555-1559). Da allora in poi i pontefici hanno continuato a benedire questi oggetti, favorendone la loro notevole diffusione<sup>31</sup>.



FIG. 18. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Moneta da 1 Soldo di Carlo Emanuele III, re di Sardegna (1730-1773) (fot. Matteo Tatti).



FIG. 19. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Moneta da 1 cagliarese di Carlo Emanuele III, re di Sardegna (1730-1773) (fot. Matteo Tatti).

---

31 LEONIO-FERSINI 1986.

Di forma ovale, circolare o spesso anche provviste di angoli, le medagliette devozionali erano realizzate in metalli non pregiati (spesso rame, bronzo, alluminio o simili), solo raramente in argento e oro, a testimoniare della loro grande facilità di acquisizione.

Venivano distribuite da vescovi, parroci o missionari di ritorno dai luoghi di pellegrinaggio, oppure erano vendute in occasione di fiere o feste religiose<sup>32</sup>.

Si portavano generalmente appese ai rosari o attorno al collo, ma in un caso nella deposizione D4, due medagliette erano strette nella mano sinistra, portata al ventre (fig. 6).

Raffigurati in rilievo su entrambi i lati, i soggetti maggiormente diffusi mostrano Gesù (nei motivi iconografici del *Salvator Mundi*, la Flagellazione, la Crocifissione, il Crocifisso, ecc.), la Madonna (nei motivi iconografici della Vergine Maria, la Pietà, la Vergine con il Bambino, la Madonna con vari santi, la Madonna dei Sette Dolori, S. Maria e Gesù, ecc.), vari santi, i più diffusi dei quali sono quelli protettori-taumaturghi, le cui iconografie si diffondono maggiormente tra XVII e XVIII secolo, all'aumentare delle pestilenze (S. Francesco d'Assisi, S. Carlo Borromeo, S. Antonio da Padova, S. Benedetto, S. Domenico, ecc.), i luoghi di pellegrinaggio nei quali si venerano oggetti considerati sacri o miracolosi (Loreto, con la statua lignea della Madonna con Bambino; Sirolo, con il Crocifisso ligneo, ecc.), Scale o Porte Sante, in occasione dei Giubilei<sup>33</sup> (figg. 20 e 21).

Il problema delle esalazioni, dell'aria non certo salutare e delle condizioni igieniche fortemente precarie che caratterizzavano i luoghi abitati si fece vivo nel dibattito culturale della fine del secolo XVIII, enfatizzato dalla paura diffusa dalle varie e successive ondate di pestilenze del periodo appena trascorso<sup>34</sup>. La lunga tradizione del seppellimento all'interno delle chiese era così destinata a tramontare negli scorcii iniziali del XIX secolo, quando con l'editto napoleonico di Saint Cloud si impose, a tutti i territori sottoposti al controllo imperiale, di destinare luoghi appositi alle sepolture, che fossero fuori dalle mura cittadine, salubri e ben arieggiati.

Si abolì inoltre la fortissima distinzione tra ceti nell'allestimento delle tombe, che da allora sa-

32 KRNJAK 2010, p. 17.

33 KRNJAK 2010, p. 17, LEONIO-FERSINI 1986, p. 81. Un ottimo lavoro sulle medaglie devozionali religiose è quella di Paolo Pitotto, scaricabile da [xoomer.virgilio.it/paolopitotto/devozionali/](http://xoomer.virgilio.it/paolopitotto/devozionali/). Per il resto la bibliografia sull'argomento è abbastanza scarsa.

34 E' del 1785 il testo *Medicina domestica o sia Trattato completo di mezzi semplici per conservarsi in salute, impedire e risanare le malattie*, stampato a Milano, in cui al Cap. IV si parla dei mali derivanti dall'aria malsana: "L'aria malsana è una delle cagioni ordinarissime di mali. [...] Allorché un gran numero di persone si radunano in uno stesso luogo, se l'aria non può circolarvi liberamente, ben presto diviene malsana. Così vedonsi le persone delicate trovarsi facilmente male, e cadere in languidezza dentro le chiese. [...] Ciò che v'ha di certo, si è, che de' migliaia di cadaveri, che si putrefanno sulla superficie della terra dentro a luoghi racchiusi, corrompono necessariamente l'aria, e siffatta aria, qualora venga respirata, non può a meno di non produrre de' mali. Sotterrare i morti dentro le chiese è una pratica ancora più detestabile. L'aria delle chiese è di già malsana, e l'esalazioni dei cadaveri in putrefazione la rendono viè peggiore. Le chiese in generale sono antiche, e le loro volte sono fabbricate ad arco. Rado è che si aprano più d'una volta a settimana: l'aria non resta purificata dal fuoco: non viene rinnovellata per l'apertura delle finestre, ed esse poi sono ripulite di rado. Quindi l'umidità, la rancidità, l'odore malsano, che si congiunge a quello de' corpi sepolti dentro la chiesa, la rende un luogo periglioso per le persone deboli, e infermiccie. Si potrebbe fino a certo segno riparare a tutti questi inconvenienti, proibendo di seppellire dentro le chiese; mantenendole nette; agevolandovi la libera circolazione d'un'aria fresca col mezzo di aprire sia delle porte sia delle finestre opposte tra loro, ecc."

rebbero dovute essere tutte uguali, senza distinzioni di rango o condizione economica degli inumati (salvo diversa indicazione da parte di un'apposita commissione di magistrati).

In Italia l'editto entrò effettivamente in vigore solamente il 5 settembre 1806 e ben presto diffuse i suoi effetti anche ai territori non sottoposti al controllo francese.

Presso l'Archivio Storico Diocesano della Diocesi di Iglesias sono conservati i Libri Canonici relativi anche al villaggio di Giba. Qui, all'interno del *Liber mortuorum* sono raccolti i documenti relativi ai seppellimenti datati a partire dalla metà del 1700.

I testi diventano di sicuro interesse in quanto testimoniano l'importante passaggio cui abbiamo accennato, relativamente alla chiesa di S. Pietro di Giba, confermando di fatto le datazioni propo-



FIG. 20. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Medagliette votive dalle sepolture di S. Pietro di Giba, XVIII secolo (fot. Matteo Tatti). 1: Adorazione di Gesù e un santo. In basso la scritta Roma. 2: Scala Santa, Giubileo 1750. 3: S. Maria (?) 4: S. Benedetto che regge la croce. 5: S. Irene Vergine e Martire. 6: S. Cristoforo che porta Gesù Bambino sulle spalle.

ste per l'utilizzo dello spazio come luogo di sepoltura.

Tra i vari documenti se ne possono citare alcuni, datati 1773 e 1776, nei quali si fa esplicito riferimento al fatto che i defunti siano sepolti "dentro la chiesa di S. Pietro di Giba".

Il passaggio al primo decennio del 1800 conferma anche nel nostro caso il venir meno della tradizione del seppellimento all'interno della chiesa, se nel 1818 gli atti di morte analizzati riportano che i corpi dei defunti furono sepolti "fuori dalla chiesa di S. Pietro di Giba".

E' in questo periodo che deve essere allora posta la creazione del cimitero annesso alla vecchia chiesetta, rimasto poi in uso fino agli anni '30-'40 del 1900, e a cui si connette l'utilizzo dell'ossario, ricavato in una larga fossa scavata all'interno della stessa S. Pietro, di cui ancora si ha testimonianza orale nei ricordi degli abitanti, e che abbiamo documentato durante le attività di indagine archeologica.

Matteo Tatti  
matteo\_tatti@yahoo.it



FIG. 21. GIBA - Chiesa di S. Pietro. Medagliette votive dalle sepolture di S. Pietro di Giba, XVIII secolo (fot. Matteo Tatti). 1: S. Fide (?). 2: S. Benedetto che regge la croce. 3: S. Giovanni. 4: S. Maria di Loreto e SS. Crocifisso di Sirolo.

## Bibliografia

- ANGIUS-CASALIS 1833: V. Angius, G. Casalis, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli stati di s.m. il re di Sardegna*, Torino 1833-1839.
- ARTIZZU 1957: F. Artizzu, *Rendite pisane nel Giudicato di Cagliari agli inizi del secolo XIV*, Archivio Storico Sardo, 25, 1957.
- BESTA 1909: E. Besta, *La Sardegna medioevale*, Pisa 1909.
- BETORI-LO CASTRO-LUTTAZZI 2011: A. Betori, M. Lo Castro, A. Luttazzi, *Colleferro (Rm). Una grande villa romana rinvenuta durante i lavori di allestimento dell'impianto fotovoltaico*, 2011, [http://www.archeomedia.net/images/archeomedia/Scavo\\_Fontana\\_degli\\_angeli.pdf](http://www.archeomedia.net/images/archeomedia/Scavo_Fontana_degli_angeli.pdf)
- BOFARULL 1856: P. Bofarull y Mascaro, *Repartimiento de Sardenya*, in *Repartimientos de los Reinos de Mallorca, Valencia y Cerdeña*, Barcellona 1856, pp. 656-861.
- BOSCOLO 1958: A. Boscolo, *L'Abbazia di San Vittore, Pisa e la Sardegna*, Padova 1958.
- BRACONI-UROZ SAEZ 2003: P. Braconi, J. Uroz Saez, *La villa di Plinio il Giovane a S. Giustino*, 2003.
- BULLO-GHEDINI 2003: S. Bullo, F. Ghedini, *Amplissimae atque ornatissimae domus: l'edilizia residenziale nelle città della Tunisia romana*, 1996, Roma.
- CASULA 2001: F.C. Casula, *Dizionario storico sardo*, Sassari 2001.
- CATALANI 1757: G. Catalani, *Rituale Romanum. Commentariis exornatum*, Roma 1757.
- COLOMBINI 2012: G. Colombini, *Dai Cassinesi ai Cistercensi. Il monachesimo benedettino in Sardegna nell'età giudiciale (XI-XIII secolo)*, Cagliari 2012.
- CORONEO 1993: R. Coroneo, *Architettura romanica dalla metà del 1000 al primo '300*, Nuoro 1993.
- DAY 1973: J. Day, *Villaggi abbandonati in Sardegna dal trecento al settecento: inventario*, Parigi 1973.
- DAY-ANATRA-SCARAFFIA 1997: J. Day, B. Anatra, L. Scaraffia, *La Sardegna medioevale e moderna, Storia d'Italia (diretta da G. Galasso)*, Torino 1997.
- DELOGU 1948: R. Delogu, *Architetture cistercensi della Sardegna*, Studi Sardi VIII, 1948.
- DELOGU 1953: R. Delogu, *L'Architettura del medioevo in Sardegna*, Roma 1953.
- FARA 1835: J.F. Fara, *De Rebus Sardois libri quatuor*, Torino 1835.
- FARA 1838: J.F. Fara, *De Chorographia Sardiniae libri duo*, Cagliari, Monteverde 1838.
- FASCETTI 1941: B. Fascetti, *Aspetti dell'influenza e del dominio pisani in Sardegna nel Medioevo*, Bollettino Storico Pisano, X, 1941, pp. 1-72.
- FLORIS 1996: F. Floris, *Feudi e feudatari in Sardegna*, vol. II, Cagliari 1996
- FRANZ 1909: A. Franz, *Die kirchlichen Benediktionen in Mittelalter*, voll. 2, Friburgo in B. 1909.
- GROS-TORELLI 2010: p. Gros, M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo romano*, Bari 2010.
- INGEGNO 1987: A. Ingegno, *Iglesias. Un secolodi tutela del patrimonio architettonico*, Oristano 1987.
- KRNJAK 2010: O. Krnjak, *Le medagliette devozionali insegne religiose delle abitanti il convento di S. Teodoro a Pola*, Pola 2010.
- LELLI-MASCIARRI-MILOSAVLJEVIC 2011: P. Lelli, R. Masciarri, R. Milosavljevic, *Anghiari (Ar), Palazzo Pretorio*. Notizie, Notiziario della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, 7, 2011.
- LEONIO-FERSINI 1986: A. Leonio, F. Fersini, *Medaglie devozionali delle sepolture della chiesa parrocchiale di Gagliano del Capo*, Gagliano 1986.
- LOI 2013: C. Loi, *Sos lacos de catzigare: i palmenti della Sardegna centrale*, 2013.
- MARTORELLI 2002: R. Martorelli (a cura di), *Città, territorio, produzione e commerci nella Sardegna Medievale*. Studi in onore di Letizia Pani Ermini, Cagliari 2002.

- MARTORELLI 2010: R. Martorelli, *Insedimenti monastici in Sardegna dalle origini al XV secolo: linee essenziali*, Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea, Torino 2010, pp. 39-72.
- MIELSCH 1999: H. Mielsch, *La villa romana. Con guida archeologica alle ville romane*, Firenze 1999.
- MOTZO 1924: B.R. Motzo, *Il patrimonio della Diocesi sulcitana nella prima metà del secolo XIII*, Archivio Storico Sardo, 1924.
- MURTAS 1999: G. Murtas (a cura di), *Diocesi di Iglesias*, Sestu 1999.
- NIEDDU G. 1988, *Tipologia delle terme romane in sardegna: rapporti con l'Africa*, in *L'Africa Romana*, 1988.
- NIEDDU-COSSU 1996: G. Nieddu. C. Cossu, *Ville e terme nel contesto rurale della Sardegna romana*, in *L'Africa Romana*, 1996, pp. 611-656
- PIRAS 1996: E. Piras, *Le monete della Sardegna dal IV secolo a.C. al 1842*, Sassari 1996.
- PITOTTO 2008: P. Pitotto, *Medaglie devozionali e dintorni*, 2008, [http: xoomer.virgilio.it/paolopitotto/devozionali/](http://xoomer.virgilio.it/paolopitotto/devozionali/)
- PRACCHI-TERROSU ASOLE 1974: R. Pracchi, A. Terrosu Asole (a cura di), *Atlante della Sardegna*, Cagliari 1974.
- SABA 1927: A. Saba, *Montecassino e la Sardegna medioevale*, Montecassino 1927.
- SAIU DEIDDA 1978: A. Saiu Deidda, *La chiesa "cassinese" di S. Maria di Palmas nel Sulcis*, Studi Sardi XXIV, 1978, pp. 251-270.
- SAIU DEIDDA 1981: A. Saiu Deidda, *Scultura decorativa nell'architettura romanica della Sardegna sud-occidentale*, Annali Facoltà Magistero, v. 5, parte 2, Cagliari 1981, pp. 10-69.
- SANNA 2006: A. Sanna (a cura di), *Il Sulcis e l'Iglesiente, l'edilizia diffusa e i paesi*, Manuali del recupero dei centri storici della Sardegna, 2000-2006.
- SCANO 1940: D. Scano, *Codice diplomatico delle relazioni tra la Santa Sede e la Sardegna*, voll. 2, Roma 1940.
- SELLA 1936: P. Sella, *Rationes decimarum Italiae. Sardinia, anni 1342-1359*, Città del Vaticano 1936.
- SERRA 1961: R. Serra, *Alcuni rilievi scultorei della chiesa di S. Giorgio di Tului*, Studi Sardi, Cagliari 1961, pp. 3-5.
- SODI-FLORES ARCAS 2004: M. Sodi, J.J. Flores Arcas (a cura di), *Rituale Romanum. Editio princeps (1614). Monumenta liturgica Concilii Tridentinum*, Roma 2004.
- SOLMI 1905: A. Solmi, *Le Carte Volgari dell'Archivio Arcivescovile di Cagliari: testi campidanesi dei secoli XI-XIII*, Firenze 1905.
- SOLMI 1917: A. Solmi, *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo*, Cagliari 1917.
- TARAMELLI 1930: A. Taramelli, *Sassari. Avanzi di villa rustica romana in località Li Peri di Abozzi a Badde Rebuddu nella Nurra*, Notizie degli Scavi, 1930, pp. 265-266.
- TERROSU ASOLE 1974: A. Terrosu Asole, *L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV e il secolo XVII*, supplemento al fascicolo II dell'Atlante della Sardegna, 1974.
- TERROSU ASOLE 1995: A. Terrosu Asole, *Le vicende dell'insediamento umano nella Sardegna sud-occidentale (Sulcis) tra medioevo e età moderna*, in V. Santoni (a cura di), *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio*, 1995, pp. 419-438.
- TOLA 1861: P. Tola, *Codex Diplomaticus Sardiniae*, Torino 1861.
- TURTAS 1995: R. Turtas, *La diocesi di Sulci tra il V e il XIII secolo*, Sandalion, XVIII, 1995, pp. 166-170.
- TURTAS 1999: R. Turtas, *Storia della Chiesa in Sardegna: dalle origini al Duemila*, Roma 1999.

UGHI 1996: E. Ughi, *L'Organizzazione dello spazio rurale in Sardegna*, in *L'Africa Romana* 1996, pp. 85-112.

WARD PERKINS 1974: J.B. Ward Perkins, *Architettura Romana*, Milano 1974.

ZANETTI 1974: G. Zanetti, *I Camaldolesi in Sardegna*, Cagliari 1974.